

LA SCRITTRICE POLACCA

# Il filo che lega il Nobel Tokarczuk a Udine De Fanti: «Cercherò di riportarla qui da noi»

Il professore racconta quando, nel 2001, la vincitrice del premio 2019 fu ospite di un convegno dell'università friulana

LA SCRITTRICE POLACCA

GIACOMINA PELLIZZARI

«Non molto tempo fa, in un aeroporto straniero, mi trovai a dover compilare uno dei tanti inutili questionari. Accanto alle rubriche con nome, cognome, età e nazionalità, c'era anche la voce "occupation". La mia penna indugiò. Mi chiedevo quale fosse la mia professione, e se si potesse definire professione lo scrivere (e leggere) romanzi».

Inizia così l'intervento che la scrittrice premio Nobel Olga Tokarczuk, tenne nel 2001 all'università di Udine, nel convegno dedicato alla letteratura polacca, ceca, ungherese e russa, nato da un'idea della professoressa Annalisa Cosentino del dipartimento di Lingue dell'Europa orientale. Nessuno dei presenti poteva immaginare che quasi 20 anni dopo, quella giovane scrittrice, scoperta dal professor Silvano De Fanti, docente di Letteratura polacca all'ateneo friulano, avrebbe ritirato la statuetta più ambita al mondo. Oggi la città auspica di riallacciare il legame con la scrittrice di fama internazionale e De Fanti non lo esclude: «Cercherò - assicura - di riportarla a Udine».

Il Nobel assegnato alla scrittrice onora l'università friulana e la casa editrice Forum che fu tra le prime in Italia a pubblicare, nella collana OltrE, «Che Guevara e altri racconti» della scrittrice nata a Sulechów, 57 anni fa. Laureata in psicologia, Tokarczuk ha trasformato la passione per la letteratura in una professione. «È uno scrittore - spiegava alla platea udinese - chi compone favole per l'infanzia o un libro, diciamo, sugli enigmi della seconda guerra mondiale... In Polonia le cose sono diverse. Lo scrittore è ancora una categoria romantica. Ci vuole non poco coraggio per dire di se stesso: sono uno scrittore, perché

«Ci unisce un'amicizia che dura da 20 anni  
Scrive delle persone che stanno al limite»

questo significa essere pronti ad assumersi la responsabilità di parlare a nome di una qualche collettività, pronti a diventare una legione e a dichiararsi in possesso di una sorta di io collettivo».

«Allora aveva 38 anni», racconta De Fanti, il professore che fino a poco tempo fa era anche il traduttore di Tokarczuk. «Siamo amici da 20 anni - prosegue -. Quando ho saputo che aveva vinto il Nobel, le ho scritto subito». Si erano visti pochi giorni prima a Roma per la presentazione de «I vaga-

bondi» il libro uscito nel 2007. Ed è sui tempi tra la pubblicazione e il riconoscimento internazionale che si sofferma De Fanti: «In Polonia il volume che raccoglie i racconti "I Vagabondi" è uscito 12 anni fa. Nel 2014 ha pubblicato l'ultimo libro che, in Italia, sarà tradotto tre anni dopo il Nobel».

Inevitabile la domanda: questo sfasamento dei tempi è un'anomalia tutta italiana o in-

teressa solo la letteratura polacca? Lapidaria la risposta: «In Italia si scrivono recensioni e in quasi nessuna si parla dell'ultimo libro della scrittrice. Un volume di mille pagine che ha registrato un successo strepitoso, tradotto in quasi tutti i Paesi: noi lo faremo tre anni dopo il Nobel che festeggiamo senza conoscere quello che l'autrice ha scritto». Un'"anomalia" che «testimo-

nia l'approccio pregiudizialmente provinciale con cui si accolgono in Italia le letterature cosiddette "minori"».

A De Fanti chiediamo di accompagnarci nel mondo dei vagabondi di Olga Tokarczuk,

il professore lo fa sottolineando il fatto che il volume «può essere considerato un romanzo storico la cui chiave di lettura sta nel gusto della scrittrice per ogni tipo di apostasia, sia

individuale che storica».

Olga «racconta la vita delle persone che stanno al limite e che fanno scelte contrarie e opposte».

La dice lunga il titolo originale, lo stesso di una setta russa. Ma perché la scrittrice arrivata non più giovanissima al grande pubblico - «dopo il colpo di Stato del 1981, gli scrittori contrari al regime non pubblicavano» - si concentra sui vagabondi di tutti i tempi? L'illazione di De Fanti è che «la famiglia Tokarczuk, cognome non tipicamente polacco, bensì ucraino, possa aver vissuto le emigrazioni dovute allo spostamento dei confini polacchi dopo la seconda guerra mondiale. Anche da qui potrebbe derivare la sua sensibilità per il diverso e l'ibrido, come testimoniano anche i suoi articoli pubblicistici in cui affronta i temi del razzismo e dell'antisemitismo, che l'hanno costretta a subire ostilità mediatica e addirittura minacce di morte».

Jacob Frank, il protagonista del suo ultimo libro, è un ebreo vissuto alla metà del Settecento e convertito alle diverse religioni. «Ha impiegato sette anni per scriverlo, ha studiato tutte le fonti, è andata alla ricerca dei villaggi sperduti e, come sempre sensibile alle problematiche femminili, ha ricostruito o ricreato le biografie di due protagoniste». —

© FOTOGRAFIA: P. BIANCHI / P. BIANCHI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





Olea Tolonou e il professor Silvano De Fanti insieme in occasione del festival di Montebelluna nel 2012